

TEATRO

Il mondo formato bonsai

di Renato Palazzi

Durante un memorabile incontro che si era tenuto un paio d'anni fa al Teatro La Cucina di Milano, Rafael Spregelburd aveva lucidamente illustrato le linee portanti del suo lavoro. L'autore argentino si era a lungo soffermato sull'importanza del non detto, e soprattutto sulla differenza tra il senso e il significato: il significato – aveva chiarito – è un dato evidente, immediato, e in quanto tale riduttivo, il senso è qualcosa che va oltre ciò che vediamo. Il fine "politico" dell'autore è moltiplicare il senso, facendo in modo che il pubblico non si adagi sulla soluzione più facile.

Proprio dalla ricerca di un senso che vada oltre il significato partono i due atti unici – più un intermezzo – che compongono *Furia Avicola*, lo spettacolo nato da un corso tenuto da Spregelburd nel 2012 al CSS di Udine per l'*Ecole des Maitres*, e che lui stesso ha diretto con la sua traduttrice italiana, Manuela Cherubini. Qui la dialettica tra senso e significato comincia fin dal titolo, che si richiama a un videogame, *Angry birds* – in cui si lanciano con una fionda degli uccelli contro i maialini che hanno rubato le loro uova – e all'influenza aviaria, che pareva un flagello planetario e finì nel nulla.

Ovviamente l'influenza aviaria e i furiosi uccelli del videogame – di cui vediamo di tanto in tanto delle inquietanti immagini proiettate sullo sfondo, e che vengono citati nella dotta disquisizione di un ignoto conferenziere al centro dell'intermezzo – non c'entrano niente, sono enigmatici segnali, i sintomi di qualcosa di più ampio che sta accadendo nella nostra civiltà. Il tema di *Furia Avicola* è infatti la fine dell'Europa, della sua cultura, del suo pensiero, vista per giunta da lontano, da un argentino che con l'incombere di un'apocalisse non solo economica convive da più di una decina d'anni.

Questa percezione della fine – sempre inquadrata da una prospettiva obliqua, trasversale, e in chiave quasi minimalista – viene colta in tre episodi. Il primo, sulla *Fine dell'arte*, parte da un caso all'apparenza irrilevante ma esploso nei media di tutto il mondo: un'anziana signora ha improvvisato il restauro di un affresco nella cappella di Borja, a Saragozza, deturpando il dipinto.

Spregelburd lo affronta attraverso il bla bla di due docenti, un uomo e una donna, in un ristorante francese: lui obietta sulla possibilità di anettere quell'esperienza all'arte concettuale, lei evoca Wahrol e Duchamp, la considera un fondamentale gesto anti-accademico, un modello per gli artisti del futuro. Disquisisce dei massimi principi estetici, ma appena resta sola si infila una candela tra le gambe. Arriva, scortata dal padre, una studentessa che nella tesi ha sostenuto quegli stessi argomenti, e chiede conto del fatto che l'hanno bocciata: ma lei, aggrappata al suo piccolo potere, la liquida in malo modo, consigliandole di cambiare mestiere.

Nell'intermezzo si parla della *Fine del linguaggio*: uno studioso teorizza i nefasti effetti del videogame, e i cinque traduttori vanno ciascuno per proprio conto: la traduttrice umbra ogni tanto si confonde, prende fischi per fiaschi, il siciliano parla al telefono con la madre, la turca intona un canto da ubriachi.

L'ultimo testo suggerisce la *Fine del valore del denaro*: in un ufficio pubblico un'impiegata riflette su un cappotto comprato a 300mila lire, rivenduto a 20 euro e ricomprato in un negozio vintage a 400. Ora non le piace più: se anziché buttarlo lo cede sottocosto a una collega che offre 100 euro, ci perde o ci guadagna?

Gli attori, i portoghesi Rita Brütt e Amândio Pinheiro, la turca Deniz Özdoğan, gli italiani Laura Nardi e Fabrizio Lombardo sono bravi nell'esprimere quell'insensatezza che rimanda sempre a qualcos'altro, a qualcosa di sfuggente. La messinscena, vista al Cantiere Florida di Firenze, è semplicissima, fatta di nulla, specialmente nella terza parte, basata sull'uso di oggetti inesistenti.

Ma lo spettacolo vive soprattutto della qualità della scrittura, che – compresa, lontanissima dalle elaborate costruzioni tipiche di Spregelburd – assume una densità diversa, trasforma quelli che potrebbero essere dei semplici divertissement in destabilizzanti esercizi intellettuali. Più che atti unici sono grandi affreschi in miniatura, metafore del mondo in formato bonsai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renato Palazzi, *Furia Avicola*, di Rafael Spregelburd. Repliche a Roma, al Teatro India, dal 17 al 22 febbraio.